Conclusioni sul viaggio del nostro inviato in otto paesi del continente nero

Nazionalismo africano e neocolonialismo combattono una lotta decisiva per il mondo

A colloquio con Yazid ministro del GPRA - I rapporti tra il campo socialista e la rivoluzione africana "autonoma,, e "neutralista,, - Un documento segreto inglese spiega il neo-colonialismo - Da cosa nascono le difficoltà per la completa liberazione del continente nero - Dove porta il liberalismo dei governanti moderati - L'"avvenire appartiene al progresso,, dice Seku Turè

(Dal nostro inviato speciale)

VIII

DI RITORNO DALL'AFRICA, dicembre. — *Nel piccolo cortile dello Stanley Hôtel di Leopoldville, Yazid, ministro delle informazioni del governo algerino, parla ai giornalisti: «La politica degli USA verso gli algerini è uno scherzo (dice proprio così: blague). Noi non possiamo accontentarci di voti generici, di simpatie espresse a quattr'occhi. Chiediamo una politica chiara. Gli USA debbono dire con chi stanno: non si può essere con De Gaulle e con noi. Noi d'altra parte non possiamo dimenticare che la Francia è nella NATO, che l'Armata francese è equipaggiata con armi americane e che americani sono gli aerei e i tecnici della base di Bona. La politica degli Stati Uniti verso l'Algeria non è che la parafrasi, in termini addolciti, della politica coloniale dell'Occidente. Per questo oggi il nostro atteggiamento verso l'Occidente è mutato, è più radicale e teoricamente noi siamo in guerra non solo con la Francia, ma con tutti i suoi alleati».*

Sull'aereo che ci riporta a Conakry, da dove ripartiro per l'Europa, Oussedik, ambasciatore del FLN in Guinea, mi racconta la origine della lotta per l'indipendenza algerina. Dice dei tempi in cui si parlava della «non violenza» come arma per la libertà. Poi, crollate le illusioni sulla Francia, fu la guerra; ma si sperava che fosse un semplice, sia pur drammatico, richiamo dell'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sui crimini del colonialismo francese e, quindi, che da esso potesse nascere un vasto movimento di solidarietà in tutto l'Occidente. Infine, nel corso dei sette anni di guerra gli algerini si sono imbottuti nella dura realtà dell'imperialismo, negli equivoci del neo-colonialismo, e di qui sono nate le posizioni espresse da Yazid nella sua conferenza stampa.

Il cammino percorso dal movimento di liberazione algerino è esemplare per tutto lo svolgimento della lotta nazionalista in Africa. Partito da rivendicazioni volte ad ottenere condizioni di vita più umane ed un primo riconoscimento della dignità dei popoli africani, attraverso l'indipendenza politica, il nazionalismo africano è giunto, nella sua parte più avanzata, alla coscienza che tra la sua indipendenza effettiva e il sistema da cui il colonialismo è scaturito c'è un insanabile contrasto. Di qui la grande carica antimperialista della lotta nazionalista e le sue ragioni storiche, politiche e morali, che hanno conferito alla lotta di liberazione del continente il carattere di «rivoluzione africana».

Non bastano mutamenti politici

Attribuire questa posizione del nazionalismo — come fanno la stampa imperialista ed anche quella borghese più illuminata — ad una «insidiosa penetrazione comunista e cino-sovietica in Africa» è semplicemente ridicolo. La «rivoluzione africana» è una rivoluzione autonoma e neutralista (al di fuori dei blocchi e ostile ad essi), ed i legami che si sono stabiliti tra nazionalismo, campo socialista e movimento operaio internazionale (a parte il contributo disinteressato che l'URSS e i paesi socialisti stanno dando alla giovane vita degli Stati indipendenti) sono legami oggettivi, che nascono dalla comune aspirazione alla libertà e alla pace e dai comuni obiettivi antimperialistici. Per questa ragione si va sempre più delineando una politica neutralista che non è genericamente equidistante, ma che trova il suo cardine nella necessità della fine di ogni «fenomeno imperialista e colonialista».

Ma vi è un'altra ragione che spinge il movimento socialista. Essa è data dall'esperienza degli Stati socialisti, dal sistema sociale «libero e giusto» del socialismo, cui il nazionalismo guarda con estremo interesse, per quel che esso può dare di positivo nella costruzione dei giovani Stati e delle nuove società africane. Anche qui è la realtà stessa a dettare alcune soluzioni. Il passaggio da una economia tribale a quella moderna, la lotta contro la miseria, l'industrializzazione pongono nei fatti i problemi della pianificazione, e soprattutto la esigenza di un sistema che liberando il popolo dallo sfruttamento coloniale non consenta un nuovo sfruttamento da parte di una ristretta élite, e che, quindi, garantisca un progresso economico armonico e giusto. Non basta più un cambiamento politico — l'acquisizione della indipendenza politica — ma è necessario un profondo mutamento sociale. Con buona pace dei sociologhi americani, non è guardando allo Occidente che il movimento nazionalista può trarre lezioni utili alla sua lotta per l'emancipazione effettiva del continente.

Strumentalismo neocolonialista

Se è vero che il movimento nazionalista manifesta le tendenze accennate e il suo dibattito è ricco di questi problemi, bisogna pur dire che il quadro è ben più complesso e non certamente così uniforme.

Unito nella sua lotta contro il colonialismo classico, il movimento nazionalista inizia a dividersi e a differenziarsi proprio sui problemi della costruzione dei nuovi Stati, delle loro caratteristiche sociali e politiche, per cui il quadro che ne deriva è estremamente vario, composito e per molti aspetti mobile, sottoposto com'è ad una logica storica, che impone continuamente scelte di fondo. Ed è qui che si inserisce l'offensiva del neo-colonialismo, che si caratterizza sempre di più come la linea maestra della nuova tattica imperialista.

In un documento «segreto» degli inglesi, che ho avuto modo di leggere in Africa, i principi del neocolonialismo vengono enunciati assai chiaramente. Il documento non esita a riconoscere che l'epoca del colonialismo classico è ormai definitivamente chiusa in Africa e che il permanere di isole come l'Angola, il Sud-Africa, le colonie inglesi dell'Africa orientale, l'Algeria non fanno altro che radicalizzare il nazionalismo africano, nella sua lotta antimperialista. Occorre quindi, con la massima spregiudicatezza, seguire la strada delle concessioni sul piano politico, umano e culturale: indipendenza, assistenza tecnica, scuole, nel quadro di una politica di aiuti perché siano vinte la fame e la miseria e si garantisca una dignità umana alle popolazioni africane. Solo con queste concessioni le potenze ex-coloniali potranno salvare i loro privilegi economici, impedire il sorgere di una robusta forza politica panafricana che, con quella asiatica, condizionerebbe in senso antimperialista tutta la situazione internazionale; solo così il colonialismo potrà assicurare — con la sua partenza la sua permanenza».

Lo strumentalismo della politica neocolonialista è noto a tutta l'Africa che fiuta il pericolo e lo combatte. Si può dire in questo senso che il neocolonialismo è l'ultimo e disperato tentativo di difesa degli interessi economici delle potenze ex-coloniali e che, come ogni politica riformista, è prigioniero delle contraddizioni del sistema (come dimostra il ritorno alla violenza classica nel Congo) ed è in aperta contraddizione con lo sviluppo attuale della lotta dell'indipendenza africana (come dimostra il fallimento della «via ghanese» alla libertà). Difatti il neocolonialismo ha bisogno di un nazionalismo moderato, disposto al compromesso, limitato nelle sue richieste di autonomia; altrimenti è destinato al fallimento.

Ed è appunto su questo terreno che la nuova politica imperialista ottiene qualche successo. Sconfitto sul piano storico il neocolonialismo non lo è però sul piano immediatamente politico. Non c'è leader africano responsabile che oggi non parli delle difficoltà che è destinata ad incontrare nei prossimi tempi la lotta per la liberazione del continente. Da che cosa nascono queste difficoltà?

In primo luogo dalla realtà stessa dell'Africa e dalla divisione artificiosa introdotta dalla Conferenza di Berlino del 1885 che oggi serve come base storica per la costruzione dei nuovi Stati africani. Vecchie comunità divise, gruppi etnici separati e costretti a civiltà diverse, altri invece fusi in una unica entità coloniale, che ora si presentano come forze centrifughe, rivendicano autonomia e indipendenza all'interno dei singoli Stati e dànno vita a quella frantumazione tribalistica che costituisce uno dei pericoli principali per la lotta anticoloniale. In queste divisioni si inserisce con abilità la politica neocolonialista, che sollecita i movimenti, dà corpo ai partiti tribali, preoccupata di ogni tendenza unitaria che dia solidità ai giovani Stati. E laddove non riesce a dividere le tribù, tenta la divisione al livello nazionale, balcanizzando l'Africa (ed anche qui sfrutta una realtà storica in cui il nazionalismo è una fase necessaria di sviluppo), sollecitando anguste chiusure nazionali, timoroso che l'unità continentale possa dar vita ad entità economiche effettive, indipendenti dal mercato imperialista.

Ma questa politica non darebbe tutti i suoi risultati e costituirebbe una delle tante difficoltà della lotta antimperialista, se il neocolonialismo non trovasse nelle stesse file del movimento nazionalista, quei moderati, disposti al compromesso, che ritardano la lotta generale di emancipazione del continente. Si tratta anche di casi di corruzione, di agenti imperialisti veri e propri, come Fulbert Youlu, Tchombe o Mobutu, ma si tratta anche di gruppi nazionalisti che sono espressione di una élite africana i cui interessi coincidono, per diverse ragioni, con quelli neocoloniali dell'Occidente. E' questo il caso di Houphuet-Boygny, leader della Costa d'Avorio ed esponente dei grandi proprietari delle piantagioni di quella fertile terra, di Kasavubu portatore della politica vaticana e cattolica provenienti dalle missioni, di Leopold Senghor, perduto dietro i mitici sogni di una rivolta puramente culturale, di Tom Mboua, sindacalista dell'Africa orientale inglese, convinto assertore della collaborazione. Si tratta cioè di tutta un'ala del nazionalismo, la quale non ha saputo ancora trarre tutte le conseguenze della lotta anticolonialista, gravita intorno alla politica occidentale ed accetta, come condizione dello sviluppo africano, la «tutela» imperialista.

Una manifestazione di nazionalisti negri in Rhodesia. Il cartello dice: «L'autogoverno è il nostro obbiettivo»

Una risposta di Ben Barka

Nei fatti, quest'ala, se non correggerà la sua linea, ed è difficile che possa farlo, non si batte per la liquidazione delle sopravvivenze del colonialismo, non crede e non ha fiducia nella capacità politica delle masse africane, postula sistemi sociali e politici di impronta «liberale». «Liberalismo», per altro assai dubbio, se si pensa alla condotta di Kasavubu nel Congo, di Senghor nel Senegal o di Houphuet Boygny nella Costa d'Avorio.

Una risposta abbastanza chiara al cosiddetto «liberalismo» di questi leaders è stata data dal marocchino Ben Barka, il quale recentemente ha affermato: «Noi sappiamo che la strada del capitalismo liberale non può essere seguita dai paesi africani. Ecco perchè il liberalismo non è che un alibi per le forze reazionarie. Noi sappiamo che le condizioni necessarie per uscire dallo stato di arretratezza in cui l'Africa si trova sono una riforma radicale delle strutture agrarie *(ma anche qui i problemi si pongono in forma diversa, ad esempio, per la Guinea, dove è necessario proseguire nell'opera della eliminazione di una sovrastruttura feudale dell'economia e per la Costa d'Avorio, dove invece bisogna appunto colpire i grandi piantatori* - n.d.r.), un'industrializzazione rapida e reale e una politica di investimenti efficace e coerente secondo un piano che fissi obiettivi economici ed elimini i rischi che il liberalismo comporta».

Ovviamente, più il nazionalismo si orienta su questa linea, e più massiccio si fa il tentativo imperialista di operare una diversione; più il movimento esprime dirigenti come Seku Ture od anche come Patrice Lumumba, più acuta e urgente si fa la pressione di ogni tipo, fino al complotto (in aprile contro la Guinea), alla violazione di ogni legalità (l'arresto di Lumumba), al delitto (l'assassinio di Félix Moumié).

In Africa, quindi, si sta giocando una partita storica legata all'avvenire del mondo, alla causa degli uomini per una vita migliore, libera e fondata sui principi della giustizia. E' certo difficile dire ora quali vie e quali forme avrà negli anni futuri la lotta nazionalista, ma un dato è certo, ed è quello offerto dalla Guinea: solo se il nazionalismo poggerà su un ampio movimento popolare e nazionale che chiami le masse ad essere le protagoniste della loro indipendenza, quest'ultima sarà effettiva ed avrà quell'impulso rivoluzionario che la parte più avanzata dei nazionalisti africani esprime con sicura coscienza.

Ma va anche detto che, nonostante le difficoltà presenti e l'asprezza della lotta, il movimento di liberazione dell'Africa è irreversibile. L'edificio costruito a Berlino nel 1885 sta crollando sotto i colpi rigorosi dei popoli africani e «l'avvenire» come dice Seku Ture, «appartiene al progresso e qualunque ostacolo vogliano porre le forze conservatrici». Anche perchè la lotta dell'Africa per la sua emancipazione è la lotta di tutti i democratici, di tutti i lavoratori, di tutti i militanti comunisti del mondo intero.

ROMANO LEDDA

FINE

I precedenti articoli di questo servizio sono stati pubblicati nei numeri del 13, 16, 18, 22, 27 novembre e del 2, 3 dicembre.

Per le feste di fine d'anno

Le vetrine dei librai si riempiono di «strenne»

Shakespeare, Hikmet, Ionesco e Camus oltre alla storia del teatro di Moussinac Vichinghi, indiani e sumeri — Il terzo volume stendhaliano di Parenti — La storia della guerra mondiale e quella dei popoli — Fantasmi e terrore nelle edizioni Feltrinelli ed Einaudi

E' questa la stagione, o meglio sono queste le settimane, in cui gli editori gettano sul mercato le strenne di fine d'anno. Per idearle, scriverle, approntarle autori, traduttori, illustratori, impaginatori (quasi verrebbe fatto di chiamarli arredatori tanto questi grossi volumi-strenna somigliano ormai a soprammobili, a cofanetti, a oggetti rari) sono al lavoro da tempo, cercando di indovinare i gusti più moderni e le più antiche predilezioni, gli umori di oggi e la sete culturale di sempre nel pubblico. C'è qualcosa, nell'atmosfera che circonda le novità che invadono le librerie, che ricorda, seppur in piccolo, i Saloni dell'auto. Le grandi case sono in forte concorrenza, e la gamma dei prodotti è sempre più varia. Si punta in alto, sempre più in alto, nel prezzo, a soddisfare il cliente di lusso (tanto è entrato nell'uso il grosso regalo di un libro-strenna tra i privati, come nelle varie ditte industriali e commerciali) e si punta anche in largo, a fornire, per tutte le borse, il libro che mancava.

S'è molto discusso quanto questo costume, quanto questo tipo di produzione — in cui l'editoria italiana eccelle tra tutte, proprio come capita per le carrozzerie delle auto — sia culturalmente proficuo. Ma sono in gran parte discorsi oziosi, poichè i risultati di mercato sono assai lusinghieri ed essi si accompagnano ad un'opera di divulgazione in cui per fortuna il bello — vale a dire il libro di grande pregio artistico — è tuttora il criterio prevalente.

I libri di teatro

Vediamo, dunque, le strenne del 1961 che grandi case editrici stanno sfornando in questi giorni. Quest'anno, anzitutto, si può dire che alcune delle più belle riguardino il teatro. L'editore Einaudi ci dà per la prima volta tutto il teatro completo di Shakespeare in tre volumi, nella versione italiana di un unico traduttore (Cesare Vico Ludovici, che vi ha lavorato per dieci anni). La strenna, che costa ventimila lire, risulta particolarmente preziosa. L'opera viene illustrata dalle incisioni in nero e a colori del più affascinante illustratore shakespeariano: il fantasioso pittore del primo romanticismo tedesco, Henry Fuseli, ed è preceduto da una nota di Boris Pasternak, che sullo stile di Shakespeare ci suggerisce una chiave che definiremmo *musicale*. Ma qualcha altra novità nel campo del teatro vale la pena di menzionare: il libro, stampato da Laterza, di Leon Moussinac, *Il teatro dalle origini ai giorni nostri* (L. 10.000), con stupende illustrazioni, e integrazioni relative al teatro italiano, un'altra strenna di Einaudi, che oltre tutto Ionesco, il commediografo franco-rumeno che sempre di più conquista anche i nostri palcoscenici; un'iniziativa meritoria degli Editori Riuniti i quali raccolgono in due volumi le opere del grande poeta turco Nazim Hikmet, la sua poesia e il suo teatro, con illustrazioni di Renato Guttuso e di Abidine; e infine il *Teatro* di Camus nelle edizioni Bompiani.

Anche l'arte antica, l'archeologia, le civiltà primitive, tengono, come sempre, un posto d'onore. L'editore Feltrinelli pubblica, nella collana d'arte diretta da André Malraux e che esce contemporaneamente in quattro lingue con fortissima tiratura presso altri editori europei e americani, il primo volume, dovuto ad André Parrot e ricco di 600 illustrazioni, sull'arte degli antichi Sumeri; e contemporaneamente un western ripreso dal vero, *Sul sentiero di guerra* (Lire 3.000) a cura di Charles Hamilton, di cui sono protagonisti gli indiani d'America, dall'età della pietra all'era della macchina, nei loro riti e costumi, nelle loro avventure e nelle loro lotte, con un imponente materiale iconografico. Ed Einaudi lancia un nuovo libro di archeologia del Bibby, sul suggestivo tema della civiltà dei Vichinghi, scoperta attraverso il ritrovamento delle loro navi regali sepolte.

Naturalmente anche i classici della letteratura italiana e straniera hanno le loro brave ristampe di lusso, che spesso sono altrettante vere e proprie novità culturali, per l'apporto critico che i volumi recano. Nella collana ormai classica «L'Italia nel tempo» di Parenti, ad esempio, appare il primo dei grandi diari italiani di Stendhal: *Roma, Napoli, Firenze* (3 volumi, L. 25.000), con la prefazione di Carlo Levi, l'introduzione di Glauco Natoli, la traduzione di Bruno Schacherl e la affascinante scelta di stampe di Americo Terenzi. E' superfluo sottolineare il valore eccezionale, di cultura, che ha questa edizione stendhaliana, un modello di rigore stilistico e di presentazione editoriale.

Non è assente, naturalmente, tra le strenne, la storiografia. Basti qui una segnalazione della novità più bella: il volume, che pubblicano gli Editori Riuniti, di Roberto Battaglia su *La seconda guerra mondiale* (L. 3.000) che per la prima volta ci dà una narrazione insieme valida e avvincente del conflitto, includendo anche le date della Resistenza europea; mentre, tra le Strenne Mondadori, va citata la grossa *Storia dei popoli*, un'opera di piana divulgazione di Veit Valentin.

Vetrine stracolme

Se lasciamo le strade sicure dei classici, romanzieri o poeti, drammaturghi o storiografi, e ci avventuriamo nei sentieri più incerti di una letteratura che vuol cogliere i gusti più estemporanei del pubblico, abbiamo anche qui l'imbarazzo della scelta. Si può dire che tutti gli editori, grandi e piccoli, puntino oggi a fornire ai pubblico novità curiose, quelle che attengono alla scoperta di mondi, nel reale e nel surreale, avventurosi, capaci di provocare quella «suspense» che il cinema e il teatro ci hanno abituato ad esigere. Insomma, qualcosa che traduca il terrore, sempre più terrificante, in spettacolo sempre più spettacolare. Come, ad esempio, nel suo ultimo film, *Psyco*, Alfred Hitchcock raccomanda allo spettatore di non raccontare a nessuno la trama della macabra vicenda appena «goduta» sullo schermo, per non privare l'amico del gusto del raccapriccio, così ora l'editore Feltrinelli raccoglie tutti insieme, per dare la massima misura del brivido, venti racconti del terrore dello stesso autore: *I terrori che preferisco* (L. 2.500). E, a sua volta, Einaudi offre una grossa novità nel genere: *Le storie di fantasmi*, un'antologia di scrittori del soprannaturale a cura di Carlo Fruttero e di Franco Lucentini. L'antologia è stata fatta su quella foltissima produzione narrativa che ebbe voga soprattutto nel mondo anglosassone tra la fine del secolo scorso e il primo ventennio del '900: storie raccapriccianti di apparizioni notturne, che germogliano da uno scenario di pacifica quotidianità, di case solitarie che non trovano inquilini, di scettici personaggi che trasaliscono nel cuore della notte, di mostri preumani che si levano dalle brughiere... Il volume contiene quindici racconti di questo tipo, rivelando altresì alcuni scrittori di classe.

Come si vede, già da queste primizie, le vetrine dei librai reggeranno a stento l'ondata delle strenne. Ciascuno si orienterà nel labirinto. Gli editori fidano in un fenomeno che è divenuto una tradizione: regalare un libro per le feste di fine d'anno e un modo sicuro e piacevole per procurare un dono gradito.

Il libraio

Festeggerà Kennedy

HOLLYWOOD — Frank Sinatra nel suo studio prepara al telefono un grande spettacolo che sarà dato a Washington in occasione dello scambio di poteri tra Eisenhower e Kennedy, per festeggiare il ritorno al potere dei democratici. Lo spettacolo che è diretto da Sinatra, è stato prodotto da Peter Lawford e vi parteciperanno una larga rappresentanza dei più noti attori americani tra cui Tony Curtis, Sammy Davis, Janet Leigh, Shirley Mac Laine, Nat «King» Cole, e Dean Martin (Telefoto)

La «vedova» a Roma

Dodò d'Amburgo, la «vedova nera» dello strip-tease, si trova a Roma per prendere parte ad uno spettacolo teatrale. Naturalmente Dodò, di sera svestitissima, di giorno è vestitissima e fa lunghe passeggiate per le strade di Roma. Qui è sulla scalinata di Trinità dei Monti

Nuovi rimedi

Versamenti ed edemi

L'aldosterone permette un trattamento più razionale di molti stati morbosi

Incominciamo col dire che in talune malattie croniche di indubbia gravità (nefrosi, scompenso cardiaco, cirrosi epatica, ecc.) le prospettive terapeutiche sono state finora limitate dal fatto che codesti malanni, a una certa fase del loro decorso, si sogliono complicare per la comparsa dei cosiddetti edemi, o gonfiori, o per l'instaurarsi di un versamento addominale.

Ciò avviene ovviamente perchè si altera il normale bilancio dell'entrata e dell'uscita, vale a dire la quantità di liquido che si elimina (soprattutto con le urine) risulta inferiore alla quantità di liquido che si introduce bevendo. Per riequilibrare tale bilancio non si riusciva a far di meglio, fino ad alcuni anni or sono, che o ridurre le entrate o aumentare le uscite, e cioè o far bere di meno o stimolare l'urinazione, e di solito si suggerivano ambedue codeste sole risorse di cui si disponeva: dieta secca e nello stesso tempo uso di diuretici.

Si trattava peraltro di rimedi semplicistici che in definitiva non risolvevano nulla perchè pretendevano di agire sul fenomeno quale appariva grossolanamente e non sulle cause effettive del fenomeno che erano ancora poco note. Poi, col progredire degli studi, queste cause furono identificate. Esse consistono in uno squilibrio chimico fisico che si determina in seno ai tessuti che trattengono un eccesso di cloruro di sodio, che sarebbe il comune sale da cucina.

Ora, questa maggiore concentrazione di sale nei tessuti costituisce una anormalità, uno stato anti fisiologico che l'organismo stesso cerca di correggere facendo affluire acqua laddove il sale ristagna per diluirlo. Ed ecco in tal modo che i tessuti si gonfiano e si produce l'edema o il versamento. Stabilito così che i gonfiori e i versamenti son dovuti, non all'eccesso di liquido ingerito, ma al ristagno di sale che l'organismo non è in grado di eliminare nella misura necessaria, il sistema curativo venne ritoccato. Non più limitazioni nel bere, o almeno non così drastiche come prima quando si condannava l'infermo alla pena della sete, ma limitazioni nell'uso del sale.

Ma il sodio della dieta non è soltanto quello contenuto nel sale che si aggiunge per renderla sapida, moltissimi alimenti ne contengono già nella loro composizione chimica ed alcuni anche in misura elevata. Sicché anche la dieta poco salata giova solo fino a un certo punto e per un certo tempo, prima o poi arriva il momento in cui non basta più.

D'altronde, siccome ad essere turbato non è il bilancio dell'acqua (il quale si altera solo secondariamente) ma il bilancio del sale, o più esattamente del sodio, nel senso che in tali stati morbosi l'organismo ne elimina meno di quanto ne introduce, e siccome l'entrata, per limitata che sia, non può essere abolita del tutto, perchè i cibi ne contengono sempre in qualche misura ed anche perchè esso è indispensabile ai normali processi biochimici, non rimaneva che tentare di agire sull'uscita, cioè sulla diuresi, in modo da ottenere una eliminazione urinaria con maggiore quantità di sodio.

Ed è qui infatti che si sono conseguiti negli ultimi tempi i maggiori successi. Mentre i primi diuretici agivano stimolando direttamente il rene, il che pur aumentando la quantità dell'urina non modificava molto le cose rispetto al suo contenuto, gli ultimi di cui disponiamo invece realizzano un notevole progresso in quanto riescono ad aumentare proprio l'eliminazione di sale, motivo per cui sono stati anche denominati saluretici.

In tal maniera è possibile finalmente agire contro la causa principale degli edemi e dei versamenti. Ma dopo un'esperienza oramai di qualche anno si è visto che vi sono purtroppo dei casi in cui anche questi prodigiosi diuretici falliscono.

In simili casi però si è notato che al fallimento del farmaco si associa spesso una netta aldostenuria, vale a dire un aumento di aldosterone nelle urine. L'aldosterone è un ormone surrenale scoperto da poco e del quale si sa poco, ma la sua eliminazione urinaria accresciuta sta a denotare una sua accresciuta produzione nell'organismo. Ci si è allora posti il quesito: quale rapporto può intercorrere fra l'eccesso di aldosterone da una parte e la inefficacia del diuretico dall'altra? E il rapporto è stato trovato nel rispettivo meccanismo d'azione delle due sostanze.

Per render chiara la cosa precisiamo che in ciascuno dei tubuli renali si possono distinguere due settori, quello iniziale e quello terminale; il diuretico esercita la sua azione volta ad inibire il riassorbimento del sodio soprattutto in corrispondenza del settore iniziale, così una quantità più elevata di sodio non riassorbito viene spinta verso il settore terminale del tubulo; anche qui si verifica il processo di riassorbimento, ma di solito esso in questa sede è moderato e quindi la maggior parte di sodio può essere messa fuori con l'urina. In tal caso il diuretico è risultato efficace. Come si spiega invece la sua eventuale inefficacia? Si spiega col fatto che possa esservi anche in corrispondenza del settore terminale del tubulo un intenso processo di riassorbimento, e allora il sodio che ad opera del diuretico non era stato riassorbito nel tratto iniziale viene riassorbito in quello terminale. L'eliminazione di sodio così non avviene, di conseguenza l'acqua continua ad essere trattenuta nell'organismo.

Ora, si è potuto assodare che l'intensità di riassorbimento del tratto terminale dei tubuli dipende in proporzione diretta dalla quantità di aldosterone presente nell'organismo. Per ridurre tale intensità, e così ridare efficacia al diuretico, appariva necessario poter neutralizzare l'aldosterone in eccesso, il che si è da poco ottenuto con la sintesi di alcune sostanze nuovissime — dette perciò anti-aldosteroniche — le quali nei casi in cui il diuretico non ha effetto riescono a restituirgli intera la sua attività terapeutica.

GAETANO LISI